Riflessione teorica e impegno militante del grande filosofo scomparso

UN LUKACS PIÙ AUTENTICO

Non si guadagna in rigore, né scientifico né politico, compiendo un'operazione di estrapolazione storica; togliendo cioè la fase del pensiero giovanile dalle condizioni oggettive e soggettive in cui maturò e distaccandola dalle fasi successive

Nel lungo arco della vita di Lukács si distendono e diventano, per così dire, « visibili » i problemi tormentosi dell'intellettuale di tipo nuovo, dell'intellettuale marxista militante: si tratta dei problemi, in generale, dei rapporti tra riflessione teorica e impegno pratico, tra la libertà della ricerca e la disciplina politica, ma, più specificamente, si tratta dello sforzo razionale e della tensione morale che sono state necessarie per chi, negli ultimi cinquant'anni, ha voluto capire ciò che gli accadeva intorno, per cercare di dargli un senso, di ritrovarne, nei limiti del possibile, l'interna razionalità; per costruire una coerenza di comportamento tra l'analisi teorica e la collocazione politica.

La vita e il pensiero di Lukács assumono in questo contesto un valore emblematico, ancora per lungo tempo ricco d'insegnamento. E sono solo meschine certe speculazioni di corto respiro che sulla stampa borghese sono state tentate in occasione della sua morte. Non su queste, del resto, voglio fermarmi, ma su un punto che mi pare meritevole di discussione, tanto in sede teorica che in sede politica, e cioè sul significato della distinzione corrente tra un Lukács « giovane » e un Lukács « maturo », tra gli scritti raccolti nel volume *Storia e coscienza di classe* (1923) e gli scritti composti dall'epoca del soggiorno a Mosca in poi.

La condanna di Zinoviev

Che questa periodizzazione abbia un fondamento obbiettivo non è dubbio, e in questo senso concludono anche le pagine autobiografiche e in particolare la prefazione a *Storia e coscienza di classe*, scritta da Lukács per la traduzione italiana (1967). Ma contro una sua troppo marcata sottolineatura stanno non solo le ragioni messe più volte in luce dalla critica (sia da quella che ha inteso mostrare la persistenza dell'influenza hegeliana, sia quella che — all'opposto — ha rivendicato la continuità dell'ispirazione marxista), ma anche la tendenziosità che quella periodizzazione assume quando venga intesa come una contrapposizione tra le tesi di « sinistra » del primo libro marxista di Lukács e l'ortodossia degli scritti successivi, quasi che, di fronte ad essa, noi fossimo chiamati ad una scelta e non ad uno sforzo di comprensione.

Se quindi non è da condividere la condanna politica (che è altra cosa dalla critica scientifica) che di *Storia e coscienza di classe* pronunciò il marxismo ufficiale per bocca di Zinoviev nel 1924 (ma non altrettanto spesso viene ricordata la condanna che fu pronunciata anche dalla II Internazionale per bocca di Kautski), non per questo però è da condividere il privilegiamento in termini di immediata attualità politica di quel libro, per contrapporne l'impostazione rivoluzionaria e « giacobina » al grigiore e alla banalità degli stati e dei partiti comunisti: uso di proposito questi termini perchè non si dovrebbe dimenticare che il primo che teorizzò questa interpretazione fu un pensatore non marxista, ma esistenzialista: Merleau-Ponty. E se tale interpretazione è stata ripresa da tutta una letteratura « marxisteggiante », è perchè spesso è andata smarrita la fisionomia non solo di Lukács, ma anche del marxismo: il filosofo ungherese è stato così sovente introdotto in una compagnia molto eterogenea, che va da Weber a Marcuse, da Sartre ad Adorno.

Non voglio certo con questo negare che nel libro di Lukács siano presenti suggestioni che sembrano giustificare tutto ciò, come vedremo; ma il punto essenziale è che non si guadagna in rigore, né scientifico né politico, compiendo una operazione di estrapolazione storica, togliendo cioè quella fase del pensiero di Lukács dalle condizioni oggettive e soggettive, in cui maturò, e distaccandola dalle fasi successive. Queste condizioni le ha richiamate lo stesso Lukács, ricordando la redazione del suo libro, l'emigrazione viennese e il lavoro nel collettivo della rivista « Kommunismus »: egli infatti ha scritto che l'elaborazione di una linea politico-teorica di « sinistra », « poggiava sulla fiducia, allora ancora molto viva, che la grande ondata rivoluzionaria, che avrebbe dovuto condurre in breve tempo il mondo intero, o almeno la intera Europa, al socialismo, non era affatto rifluita per via delle sconfitte subite in Finlandia, in Ungheria e a Monaco. Avvenimenti come il *putsch* di Kapp, l'occupazione delle fabbriche in Italia, la guerra sovietico-polacca, e infine la "azione di marzo", rafforzarono in noi questa convinzione del rapido approssimarsi della rivoluzione mondiale, di una vicina e totale trasformazione dell'intero mondo civile. (...) La nostra rivista "Kommunismus" contribuiva al settarismo messianico perchè metteva in pratica il metodo più radicale in tutte le questioni, proclamando in ogni campo una rottura totale con tutte le istituzioni e le forme di vita derivanti dal mondo borghese. (...) Un esempio di questa tendenza è il mio saggio polemico contro la partecipazione ai parlamenti borghesi ».

A parte alcune concessioni al linguaggio ufficiale, il richiamo di tutto ciò è illuminante e non ha bisogno di commento. Ma per ciò che riguarda Lukács, a queste ragioni politiche, altre se ne potrebbero aggiungere di carattere più filosofico: la sua formazione precedente sulle idee di Simmel e Max Weber, di Dilthey e di Kierkegaard, di Windelband e di Rickert, la forte influenza hegeliana, il non sufficiente approfondimento (come egli stesso ricorderà) del pensiero di Marx e Lenin, l'urgenza di una polemica contro il positivismo.

Di qui l'impronta « hegelianeggiante » (più che idealistica, almeno nel senso più elementare in cui questo termine fu adoperato da Zinoviev, quando rilevava il mancato accoglimento della concezione materialistica e dialettica della natura e della teoria della conoscenza come rispecchiamento della realtà da parte della mente); impronta dovuta soprattutto ad un taglio e ad un'impostazione teorica generale che erano tipici di quel libro, e cioè il privilegiamento del concetto hegeliano di « totalità » non solo rispetto al concetto di « struttura economica » di Marx, ma anche rispetto alla «parzialità» dell'intelletto scientifico (che si riflette nel frazionamento e nella parcellizzazione del lavoro nella società capitalistica).

Il concetto di totalità

Qui Lukács non si limitava a riprendere motivi (come il dualismo tra scienze della natura e scienze dell'uomo) propri dello storicismo spiritualistico tedesco, ma vedeva altresì nel concetto di totalità l'elemento di continuità tra Hegel e Marx, la molla della dialettica, anche di quella marxista. Ne derivava in Lukács, come è stato più volte rilevato, l'equivoco, a proposito dell'« alienazione », tra il concetto di « oggettivazione » e quella di « estraniazione » (teoria della reificazione e del feticismo), e, in qualche misura, una esasperazione della concezione della classe operaia come ricettacolo di una coscienza di classe che altri istillano in essa, invece che come agente storico autonomo; dico esasperazione perchè certamente il tema è leninista (il *Che fare?*), ma esso in Lukács correva il rischio, e proprio per l'equivocità del concetto di alienazione, di colorarsi anche di suggestioni diverse e di assumere la forma di una estrapolazione della coscienza di classe dalle contraddizioni storiche del capitalismo, che invece la determina storicamente. Il punto reale mi pare questo e non un'astratta disputa sul peso maggiore o minore che deve essere riconosciuto alla coscienza e alla volontà rivoluzionaria rispetto alle condizioni e alle possibilità oggettive o viceversa. Una disputa di questo genere presuppone e conserva il dualismo tra i due momenti anziché cercarne l'unità.

Nei *Manoscritti* del '44 (pubblicati però soltanto nel 1932) Marx aveva scritto che « il lavoro non produce soltanto merci; esso produce se stesso e il lavoratore come una merce, precisamente nella proporzione in cui esso produce merci in genere. Questo fatto non esprime nient'altro che questo: che l'oggetto, prodotto del lavoro, prodotto suo, sorge di fronte al lavoro come un *ente estraneo*, come una *potenza indipendente* dal producente. Il prodotto del lavoro è il lavoro che si è fissato in un oggetto, che si è fatto oggettivo: è l'oggettivazione del lavoro. La realizzazione del lavoro è la sua oggettivazione. Questa realizzazione del lavoro appare, nella condizione descritta dalla economia politica, come *privazione dell'operaio*, e l'oggettivazione appare come *perdita e schiavitù dell'oggetto*, e l'appropriazione come *alienazione*, come *espropriazione* ».

L'oggettività in Marx

L'oggettivazione è dunque qualcosa che è intrinseco al lavoro in quanto tale e la sua soppressione è la soppressione del lavoro; la privazione, l'alienazione e la espropriazione (in una parola: l'estraneazione) sono invece intrinseci non al lavoro in generale, ma a ciò che il lavoro diventa nel modo capitalistico di produrre, e la loro soppressione attraverso la lotta di classe, è la soppressione non del lavoro, ma dei rapporti capitalistici. La distinzione tra oggettivazione e estraneazione è pertanto un aspetto essenziale di ciò che distingue il marxismo dall'idealismo e dalle teorie romantiche anticapitalistiche, l'analisi e gli obbiettivi comunisti da quelli radicali e borghesi.

E' vero: Lukács non poteva conoscere questi testi di Marx, ancora inediti quando scrisse *Storia e coscienza di classe;* ma allorché potette prenderne visione riconobbe chiaramente l'importanza del problema (a differenza dei già ricordati critici della « società in generale » e dei loro ripetitori) e scrisse nella citata prefazione del '67: « Ricordo ancor oggi l'impressione sconvolgente che fecero su di me le parole di Marx sull'oggettività come proprietà materiale primaria di tutte le cose e di tutte le relazioni. Ad essa si ricollegava (...) la comprensione del fatto che l'oggettivazione è un modo naturale — positivo o negativo — di dominio umano del mondo, mentre l'estraneazione è un tipo particolare di oggettivazione che si realizza in determinate circostanze sociali. Con ciò erano crollati definitivamente i fondamenti teorici di ciò che rappresentava il carattere particolare di *Storia e coscienza di classe*. Questo libro mi divenne completamente estraneo, così come era accaduto nel 1918-19 per i miei scritti anteriori. Di un colpo mi fu chiaro che se volevo realizzare quegli elementi teorici che mi si presentavano dinanzi, dovevo ancora una volta ricominciare dall'inizio ».

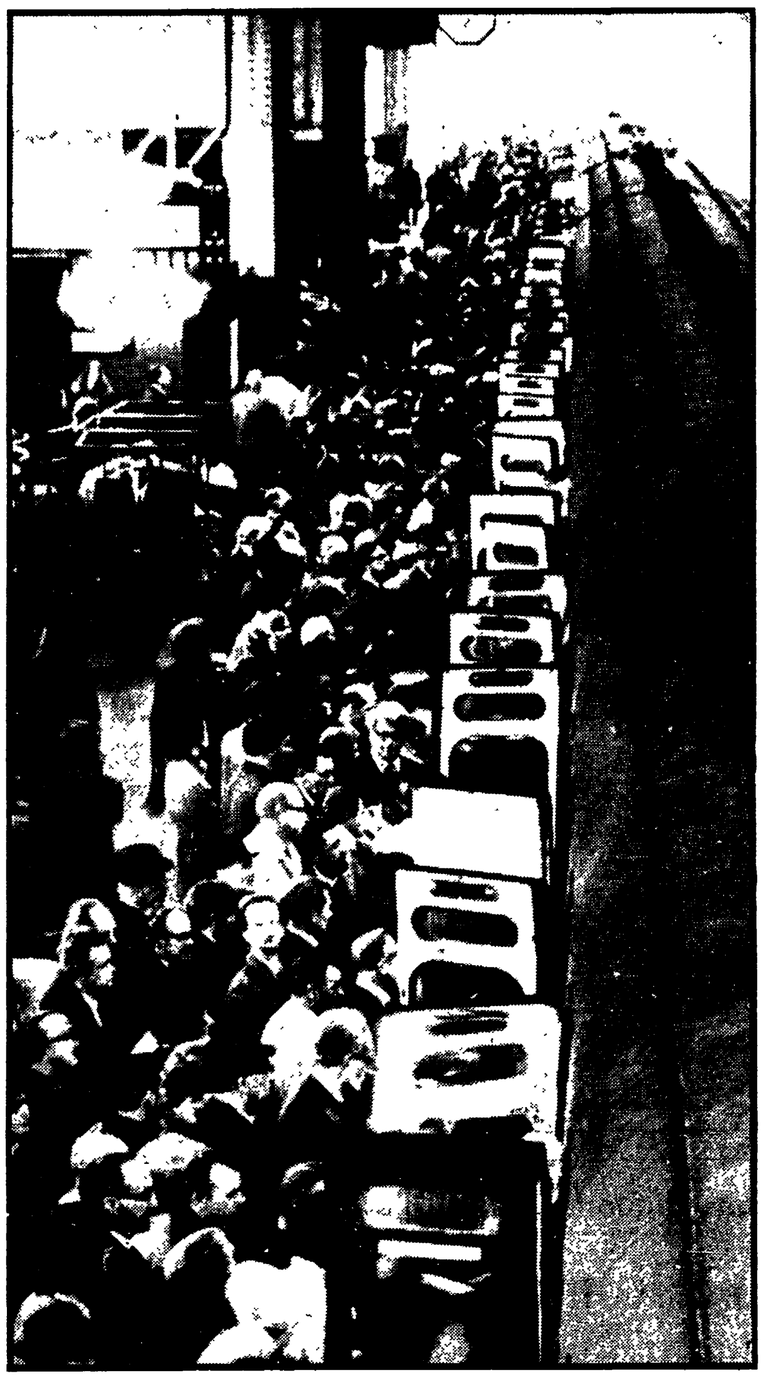
Qui sta a mio avviso la chiave per intendere la sua successiva elaborazione dei rapporti Marx-Hegel e la critica dell'irrazionalismo tedesco «da Schelling a Hitler»; la stessa persistenza dell'influsso di Hegel nell'impostazione di taluni problemi capitali (tipici la contrapposizione tra dialettica, rivoluzionaria, e sistema, conservatore, in Hegel e l'esaltazione della ragione speculativa sull'intelletto scientifico), e il senso, che Lukács ebbe vivissimo, della continuità e della ricchezza di una tradizione culturale non da negare ma da « ereditare ». Per il momento basti aggiungere che riflettere su questi temi e sul momento storico in cui furono elaborati può servire a meglio comprendere il significato di certi recuperi e di certe polemiche contemporanee; ma deve servire soprattutto a restituire a Lukács una più autentica fisionomia e ad intendere la sua volontà, sincera e sofferta, di restare con il partito, dentro lo schieramento comunista, e di mantenere in questa volontà la difesa della sua libertà di ricerca.

Gabriele Giannantoni

Il dibattito sulla politica demografica in Inghilterra

Malthus fa capolino

Un rapporto del Comitato speciale per la scienza e la tecnologia richiama l'attenzione « sugli effetti e le conseguenze dei livelli della popolazione » - Le previsioni per l'anno 2000 suscitano allarme - Una « quota ottimale » ? - La cenerentola dei servizi sociali



LONDRA - Alla stazione di Waterloo

Dal nostro corrispondente

LONDRA, giugno

Il problema demografico, sotto certi aspetti, preoccupa le nazioni sviluppate in misura non inferiore ai paesi del « terzo mondo » dove la sovrappopolazione si presenta in forma tanto drammatica. In entrambi i casi, comunque, i timori trovano origine in uno stesso tipo d'espansione, in un modo di produzione capitalistico, che condiziona e limita le risorse anziché favorire il pieno dispiegamento del potenziale naturale e umano. Mentre il dibattito sulla pianificazione delle nascite si trascina all'infinito rivelando quanto sia difficile un approccio razionale e non moralistico, in queste ultime settimane l'Inghilterra è stata bruscamente posta davanti alla prospettiva dell'indesiderabile moltiplicarsi della cittadinanza nei prossimi 30 60 anni. Una commissione parlamentare ha affermato che i 55 milioni di inglesi del Giugno '70 potrebbero salire ad oltre 66 nel 2000 e a più di 82 milioni nel 2030 con gravi rischi per l'alimentazione, l'alloggio, i servizi e l'impiego.

Il rapporto sottoposto dal Comitato Speciale per la Scienza e la Tecnologia chiede un intervento specifico da parte del governo per « attrarre l'attenzione pubblica sugli effetti e le conseguenze dei livelli della popolazione, sul ruolo della limitazione delle famiglie e della paternità socialmente responsabile ». Si consiglia cioè l'istituzione di un apposito dipartimento ministeriale per la programmazione che dovrebbe approfondire lo studio delle tendenze mondiali e nazionali con particolare riguardo al significato dell'immigrazione interna ed esterna; esaminare l'interrelazione fra popolazione e risorse naturali, crescita economica e ambiente civile; coordinare i piani per l'edilizia popolare, approvvigionamento idrico, trasporti, tassazione, lavoro, istruzione, e salute

Il tasso d'incremento inglese è del 2,5 per famiglia, vale a dire nascono in media 5 bambini ogni due nuclei familiari. E' una percentuale bassa, eppure, relativamente alla situazione locale, è sufficiente ad alimentare perplessità sul futuro di un'isola che già oggi si ritiene sia vicina al punto di saturazione. Il previsto aumento di 11 milioni (1/5 del totale) da qui alla fine del secolo, giustificherebbe il controllo delle autorità centrali « prima che le condizioni della vita quotidiana diventino intollerabili per tutti ».

Negli ultimi venticinque anni c'è stato un rovesciamento di posizioni. Quando venne nominata, nel 1944, la *Royal Commission on Population* doveva rispondere ai dubbi sul *decrescere* della popolazione. Oggi è invece l'*aumento* che spinge alla ricerca di un diverso impegno organizzativo. Le risultanze dell'attuale inchiesta hanno sollevato una certa polemica in tutti quegli ambienti che per principio diffidano di una « politica demografica », sono contrari all'idea di fissare tassativamente (e arbitrariamente) la quota ottimale della popolazione, e pongono giustamente l'obbiezione del « circolo vizioso » fra limitazione delle nascite e ulteriori pericoli di ristagno economico.

Non a caso l'eco malthusiana che può essere avvertita nel rapporto del Comitato per la Scienza e la Tecnologia torna a levarsi proprio in un momento di accentuata difficoltà per il sistema inglese. La perdurante crisi economica, l'incertezza sul domani, provocano interrogativi insospettati in un paese « benestante » come l'Inghilterra. E' un sintomo del disagio generale e, in fondo, riflette il pessimismo e la sfiducia nelle proprie capacità produttive. Il ritmo di espansione del reddito nazionale è infatti determinato da due fattori-base: l'incremento della produttività e l'allargarsi della forza-lavoro. Una delle ragioni della cattiva prova offerta dalla Gran Bretagna in questo dopoguerra sul piano della concorrenza internazionale — si è scritto — dipende anche dalla lentezza con cui la sua mano d'opera è cresciuta rispetto a quella di altre nazioni industrializzate.

Ma — si aggiunge — stabilizzare la popolazione (l'obbiettivo proposto dalla commissione è la riduzione dal 2,5 al 2,1 del coefficiente per famiglia) significa reperire nuovi incentivi alla produttività in altri settori sociali (lavoro femminile, occupazioni *part-time* per i pensionati ecc...). Il fatto è che nel futuro il « fattore di dipendenza » (la popolazione inattiva, vecchi e giovanissimi, in relazione allo strato lavoratore che la deve mantenere) andrà acquistando un'incidenza sempre più elevata. Da non dimenticare — in rapporto col « terzo mondo » — che il cittadino di un paese sviluppato come la Gran Bretagna consuma nel corso della sua vita una quantità di risorse naturali dieci o venti volte superiore a quella dell'indiano medio.

Dal momento che è impensabile qualunque intervento legislativo in materia, il governo dovrebbe, da un lato, scoraggiare la natalità con la contrazione di quelle provvidenze sociali da cui fino ad oggi è stata sostenuta la famiglia inglese: sussidio di maternità, sgravi fiscali, latte gratuito, assegni familiari. Dall'altro, si tratterebbe invece di incoraggiare la forza-lavoro femminile sul presupposto che le donne con un impiego sono meno propense ad accrescere la loro prole di quelle che rimangono a casa. Questi sono i suggerimenti a cui viene ora data ampia circolazione. Si noti — a parte la faccenda demografica — il comune denominatore dell'« efficienza » che li sorregge ambedue.

Una « popolazione stabile » — per il sistema — vuol dire: produrre di più con lo stesso numero di persone (alleggerendosi nel frattempo di certi oneri del « *Welfare State* »). Ma uno dei consiglieri scientifici del governo, Sir Solly Zuckerman, ha espresso tutto il suo scetticismo sulla validità della « popolazione ottimale » come concetto economico, per quanto l'abbia accettata come proposta politicamente desiderabile.

Si sa quale conto debba tenersi di certi argomenti neomalthusiani sulla « scarsità » delle risorse naturali in regime di economia capitalista mondiale. Ad ogni modo, come veniva dimostrato in una opera scientifica di qualche anno fa (Colin Clark: « *Population Growth and Land Use* »), anche se la popolazione della Gran Bretagna dovesse salire a 100 milioni i benefici macroeconomici della pianificazione su larga scala potrebbero più che compensare l'aumento. Malgrado una certa tendenza allarmistica (« siamo il paese più densamente popolato dopo il Kerala e l'Olanda! »), l'attuale dibattito demografico è quindi in gran parte scontato. Serve piuttosto ad attirare ancora una volta l'interesse sulla cenerentola dei servizi sociali inglesi: il controllo delle nascite che — guarda caso — non è mai stato effettivamente e completamente integrato nel *National Health Service*.

Questo — dicono i riformatori — è il settore dove il governo dovrebbe concentrare le sue energie. Un esponente della *Family Planning Association* (organismo assistenziale volontario) afferma: «Potremmo stabilizzare la popolazione senza ricorrere al cosidetto "razionamento delle nascite" se solo eliminassimo le gravidanze non intenzionali. Vogliamo la legalizzazione della libera domanda per il controllo (sia in sede preventiva che, dopo, coll'aborto) e speriamo che questa sia l'occasione buona per educare ancor meglio il pubblico sull'uso degli anticoncezionali ».

Il progresso in questa direzione è stato notevole negli ultimi vent'anni.

Tuttavia — come abbiamo avuto occasione di rilevare altre volte — certe remore governative hanno finito col consegnare allo sfruttamento della medicina privata una grossa fetta del « mercato ». Molto è ancora il terreno da percorrere prima che la società nel suo complesso acquisti una comprensione e un atteggiamento più illuminati in proposito. Ma è sintomatico che il problema della libertà di scelta per l'individuo, parzialmente risolto o evitato sul piano medico, finisca col presentarsi di nuovo quando, qualunque siano i meriti economici o sociali di essa, si propone ufficialmente l'adozione di una «politica demografica».

Antonio Bronda

Una fase più avanzata e matura della lotta e della riflessione nei movimenti studenteschi europei

La conquista della scuola

Dall'analisi dei sociologi francesi Bourdieu e Passeron ai testi tedeschi « per la critica dell'università » - Il nesso tra l'uso degli apparati scolastici e l'attacco alla organizzazione capitalistica del lavoro - Gioco e professione - Chi sono i committenti e destinatari della «socializzazione del sapere»?

Lo stesso dirompente effetto di disvelamento della violenza borghese insita nel sistema scolastico, esercitato dalla *Lettera a una professoressa* nei confronti della contestazione studentesca in Italia, ha pressappoco svolto verso gli studenti francesi e il maggio 68' un volumetto del 1964 dall'intraducibile titolo di *Les héritiers* (P. Bourdieu - J. C. Passeron — *I delfini. Gli studenti e la cultura*, ed. Guaraldi, 1971, p. 160, L. 1800). I due autori, sociologi della educazione, attraverso un'analisi condotta con scrupolo sociologico accoppiato a passione democratica mostrano, per mezzo del calcolo delle probabilità di accesso all'università secondo la professione paterna, come le categorie sociali meno rappresentate nell'università sono invece più numerose nella popolazione attiva: le probabilità sono meno di 1 su 100 per i figli di salariati agricoli, di 70/100 per i figli degli industriali, di 80/100 per i figli dei professionisti (altri elementi presi in considerazione sono: la segregazione dei figli dei lavoratori in alcune facoltà, il ritardo negli studi, la restrizione delle scelte universitarie per le donne, ecc.).

Privilegio invisibile

Il privilegio non consiste solo nelle sue forme più brutali e visibili (benessere economico, raccomandazioni, aiuto nel lavoro scolastico e ripetizioni, conoscenze e informazioni relative al corso di studi e agli sbocchi professionali), ma agisce molto più sottilmente ed efficacemente attraverso quel « capitale culturale » che la famiglia trasmette sotto forma di codice linguistico, di valori, di atteggiamenti, di orientamenti, di aspettative ed aspirazioni. La scuola registra questi privilegi e differenze culturali e li consacra trasformandoli in « doti » naturali di merito e contribuendo a renderli immutabili. L'eguaglianza formale dello esame permette infatti che i privilegi siano trasformati in meriti grazie ad una apparente copertura di democrazia e giustizia.

Lo studio viene inoltre proposto come una specie di gioco svincolato da qualsiasi rapporto con il futuro professionale; lo studente anzichè addestrarsi e prepararsi al suo avvenire professionale vive il periodo universitario come se fosse un intellettuale destinato in avvenire a fare veramente tale lavoro e non quello più prosaico ma più realistico, ad esempio, di insegnante. Bourdieu e Passeron vedono in anticipo proprio nel rapporto tra scuola e futuro professionale, sia in termini di preparazione che di sbocchi, il nodo irrisolto e drammatico che quattro anni dopo infatti trasformerà la condizione studentesca in un esplosivo sociale ad alto potenziale.

Di qui nasce l'esigenza, per i due autori, di neutralizzare — dalla scuola materna alla università — l'incidenza dei fattori sociali di disuguaglianza culturale mediante la realizzazione di un *insegnamento democratico* e l'instaurazione di una *pedagogia razionale* aventi il fine di « permettere al maggior numero possibile di persone di impadronirsi nel minor tempo possibile, il più completamente e il più perfettamente possibile, del maggior numero possibile di quelle attitudini che costituiscono, in un dato momento, la cultura scolastica ». Proprio perchè la trasmissione delle tecniche e delle attitudini di pensiero avviene principalmente ad opera della famiglia, una reale riforma democratica della scuola esige che esse siano insegnate nell'unico luogo dove al momento i figli delle classi meno colte ed agiate possono apprenderle, cioè a scuola.

La necessità, anche per il Movimento Studentesco italiano, di un rilancio della battaglia di classe nello « specifico » scolastico, e universitario in particolare, è riproposta e acutamente argomentata da Carlo Donolo nella nota introduttiva ad un volume che raccoglie una scelta di testi sul problema della crisi e della critica dell'università nella Germania occidentale (*Per la critica dell'università*, Einaudi 1971, p. 338, L. 1200)

L'egemonia culturale

Di fronte a certe disinvolte teorizzazioni circa la generalizzazione dei fenomeni di proletarizzazione in corso — per cui la coscienza soggettiva di pochi viene scambiata per la realtà oggettiva di tutti o almeno di molti — Donolo mira ad ancorare saldamente il lavoro politico, teorico e pratico, alle « contraddizioni specifiche e differenziate per ciascun gruppo sociale ».

Il passaggio in Italia dalla università di élite a quella di massa ha dato luogo ad una nuova popolazione studentesca — in prevalenza piccolo-borghese, dato che i proletari sono ancora esclusi — che per la sua origine e formazione chiede all'istituzione una compensazione delle carenze socio - culturali familiari, un orientamento culturale, una preparazione professionale, una qualificazione sociale superiore, ricevendone però in cambio una dequalificazione degli studi e del titolo professionale e quindi una legittimazione delle differenze socio-culturali di partenza. Partire da queste contraddizioni specifiche e svilupparle politicamente significa « organizzare lo studio in modo che diventi mezzo essenziale di presa di coscienza e occasione di conflitti politici dentro e fuori l'università ».

Per questa via appare possibile avviare un processo di rottura del carattere separato della scuola dalla società e introdurre nello studio « sempre più elementi di pratica sociale, intesa come attività produttiva o professionale e come partecipazione socio-politica ». L'obiettivo si allarga dalla università alla società; esso punta non alla distruzione della scuola ma alla sua conquista, anche parziale, per un uso socialmente diverso che recuperi scienza e ricerca e ne muti la destinazione. La lotta nell'università e per l'università diventa momento essenziale del processo di aggregazioni di forze sociali.

Da questo punto di vista il discorso iniziato da Bourdieu e Passeron ha camminato molto, anche perchè i due non potevano allora prevedere successivi fatti di immensa portata politica e sociale come l'esplosione studentesca (particolarmente in Francia ma anche in Italia) e il rinnovato attacco portato dalla classe operaia all'organizzazione capitalistica del lavoro e della società (particolarmente in Italia ma anche altrove). Proprio le nuove lotte operaie e la cultura che esse hanno prodotto permettono oggi di correggere un certo « riformismo » ed « efficientismo » di *Les héritiers*.

Queste lotte infatti impongono non solo una visione dell'educazione, come processo di comunicazione e di apprendimento di tecniche di comunicazione, che esca dalla dimensione del « gioco » per assumere quella della « serietà » (in particolare in rapporto al nesso studio - lavoro, scuola - professionalità); ma, proponendo con forza un nuovo committente e destinatario dei processi di socializzazione, addestramento professionale e riproduzione del sapere tecnico - scientifico proiettano la propria egemonia culturale sull'istituzione scolastica e cominciano a smantellare un sistema culturale e scolastico di classe che misura e premia le attitudini e capacità secondo criteri di affinità. La via indicata da Bourdieu e Passeron consiste nel mettere i giovani proletari in condizioni meno svantaggiate possibili nei riguardi della scuola e della cultura della borghesia; la altra via — quella delle lotte operaie e sociali — tende a mutare di segno gli orientamenti e i parametri culturali di fondo.

Fernando Rotondo

71/48

Attilio Bertolucci

Viaggio d'inverno

"Di fronte a certe bellissime poesie... più di un lettore potrà chiedersi se questa sintassi sia ancora quella della lingua italiana. O se invece Bertolucci stia già modulando, senza saperlo, le prime leggi di una lingua poetica ancora sconosciuta."

Pietro Citati

"L'elegia è certo sostanziale alla poesia del Bertolucci: e tuttavia la sua forza sta nell'essere, non già compianto o semplice "ricordare", ma universo di vita, fuggente qualità dell'esistere..."

Geno Pampaloni

"Bertolucci è l'unico, nel panorama contemporaneo italiano, che viva il manzoniano contrasto fra pessimistica delusione e intimorita fiducia, che abbia un'altrettanto acuta percezione del buio in cui si muove il cuore umano, senza inorridire o inveire."

Enzo Siciliano

Collezione "Poesia" 144 pagine, 2000 lire

Garzanti